

Nanga Parbat: un sogno, una realtà

Augusto Zanotti

La prima ascensione del Nanga Parbat 8125 m per il versante di Diamir (Ovest) fu effettuata nel 1962 (22.6) da T. Kinshofer, S. Löw e A. Mannhardt (2ª ascensione assoluta del monte). Al versante Diamir era pervenuto Mummery nel 1895 attraverso il Passo Mazeno sulla cresta Sud-ovest (5360 m), per scomparirvi dopo aver seguito un itinerario e raggiunto una quota (6100 m?) su cui si possono solo fare congetture.

Per itinerari indipendenti dalla via Kinshofer sullo stesso versante sono discesi i fratelli Messner nel 1970 dopo aver salito il monte per il versante di Rupal (Sud), ed è salito e disceso Messner nel 1978 (1ª assoluta solitaria).

Maggio-giugno 1979: il mio primo contatto con l'immensa Himalaya: dopo le esperienze nelle Ande; ora mi trovavo nell'Himalaya del Garwahl, al monte Trisul m 7125, grandi ed immense pareti, dove tutto ti sembra così vicino, ma è soltanto un'illusione. Rientrai in Italia entusiasmato e, nell'agosto dello stesso anno, ritornai con una spedizione di tipo leggero sui monti dello Stok Kangri, a sud di Leh (Piccolo Tibet), catena pre-himalayana.

Salii diverse cime, da tutte si potevano notare i colossi del Karakorum, montagne di 7000, 8000 m, forme che conoscevo solo dalle fotografie. Separato dalla valle dell'Indo, c'è il solitario Nanga Parbat, che le prime spedizioni iniziarono a scalare nel lontano 1895. Il suo nome leggendario è legato alle più tristi tragedie dell'Himalaya. Finora sono ben 30 le spedizioni che hanno tentato la scalata, e solo sette hanno avuto successo. Rimasi con lo sguardo fisso verso il Nanga Parbat, per lunghi attimi: mi chiesi se mai fossi stato in grado di scalarlo; la sua triste storia mi incuteva paura, ma decisi di tentare. Al rientro in Italia mi misi al lavoro. Sono stati scritti molti libri su questa montagna, ma solo un uomo la conosceva nei particolari: il grande alpinista Reinhold Messner, che proprio all'inizio del 1980 pubblicò il suo libro «Nanga Parbat in solitaria», diventò per me la guida. Lo lessi e rilessi più volte, imparai a conoscere il Nanga Parbat con le sue vallate, i suoi villaggi, le sue genti; a occhi chiusi sapevo immaginare i profili delle sue pareti, le sue grosse seraccate. Inoltrai la richiesta di permesso al governo Pakistan per l'anno 1981. Nel frattempo per il 1980 avevo preparato una spedizione in Alaska. Ad aprile mi giunse il permesso per il Nanga Parbat, con il periodo stabilito: 15 luglio - 15 settembre 1981. Fu tale la contentezza che accantonai per il momento il progetto Alaska e procedetti ad organizzare la spedizione. Interpellai parecchi alpinisti: la mia intenzione era di formare la spedizione con 22-25 alpinisti, non mi importava se un componente poteva pagare più o meno dell'altro, doveva essere una spedizione

basata sul lavoro di équipe, non avremmo avuto portatori di alta quota e non si sarebbe fatto uso di ossigeno durante la scalata; inoltre si sarebbero effettuate ricerche scientifiche sulla fisiologia umana in alta quota. Volevo che il maggiore numero di alpinisti bergamaschi potesse fare un'esperienza tanto interessante, visto che l'alpinismo bergamasco ha parecchi alpinisti all'altezza di partecipare a spedizioni di notevole livello. Il Centro Medico Iperbarico di Zingonia, su interessamento del medico della spedizione Dott. Dezza, ci mise a disposizione gratuitamente la sua attrezzatura e i suoi specialisti medici. Ogni alpinista venne sottoposto all'esame nella camera ipobarica, per constatare se fosse soggetto a edemi polmonari o cerebrali, e tutti risultarono idonei. Il Centro di Medicina Sportiva continuò gli altri esami. Ormai mi trovavo impegnato su tutti i fronti: materiali, viveri, imballaggi, finanziamenti, ecc.: la spedizione prendeva forma.

Agosto 1980. Con Fabrizio Persico e Luigi Pelliccioli, iniziai la ricognizione al Nanga Parbat, risalendo la Valle del Diamir. Ogni cosa letta sul libro di R. Messner, la vivevo direttamente, una sensazione strana mi invadeva al vedere questi luoghi, mi sembrava già di conoscerli, di esserci già stato. Andai oltre il campo base; il Nanga Parbat, quasi 4000 metri di dislivello mi separavano dalla vetta: rimasi parecchie ore a fissarlo, ripercorsi mentalmente la salita solitaria di Messner, quella di Kinshofer, dei Cecoslovacchi, fotografai ogni particolare della parete.

Ridiscesi la valle del Diamir soddisfatto. Al ponte di Gunar, dove inizia la valle, rimasi con i miei due compagni, diverse ore sotto l'esigua ombra del ponte, in attesa che passasse il pullman per Gilgit; il caldo (42° all'ombra) era insopportabile, l'attesa frustrante: avevamo camminato 6 ore sotto il sole.

Tutto attorno deserto, montagne aride senza vegetazione, senza un filo di acqua pulita da bere, solo quella del fiume, di colore marrone, l'unica che potesse dare un po' di sollievo all'arsura della gola. Bevemmo. Finalmente il pullman. Gilgit, un'oasi di verde, il ritorno alle minime comodità. Prenotammo il posto sull'aereo Gilgit-Rawalpindi, ben sapendo che questo volo viene fatto a vista e quindi non si è mai sicuri di partire il giorno prenotato.

In quei giorni il tempo era pessimo e i voli cancellati: in attesa che migliorassero le condizioni meteorologiche andammo a Nunza. Paese di centenari dove fino a 20 anni fa la gente moriva solo di vecchiaia; la strada prosegue nel Sinkiang Cinese molto vicino, ma il transito è vietato agli stranieri. Il Rakaposchi, l'Uttar, il gruppo Batura, montagne oltre i 7000 metri e l'inizio della catena del Karakorum, fanno da contorno a questo paese; montagne, montagne, gente diversa, tanto da chiedermi: la loro vita, la nostra vita, il nostro mondo, quale sarà il meglio? Interrogativi che rimangono, e ti portano a pensare, a chiederti, a ritornare per capire meglio.

Il tempo sempre pessimo ci indusse a noleggiare una jeep e raggiungere Rawalpindi per strada, furono necessarie 14 ore per coprire i 600 km che separano Gilgit da Rawalpindi. Rientrai in Italia.

Completamente sommerso nei problemi della spedizione, i mesi trascorsero velocemente, la data della partenza era ormai fissata per l'11 luglio 1981.

Tutto procedeva per il meglio; solo il problema finanziario non era ancora ben definito, in quanto gli enti finanziatori dovettero ridurre drasticamente quanto promessoci, per alcuni fatti successi, tra i quali il terremoto in Irpinia.

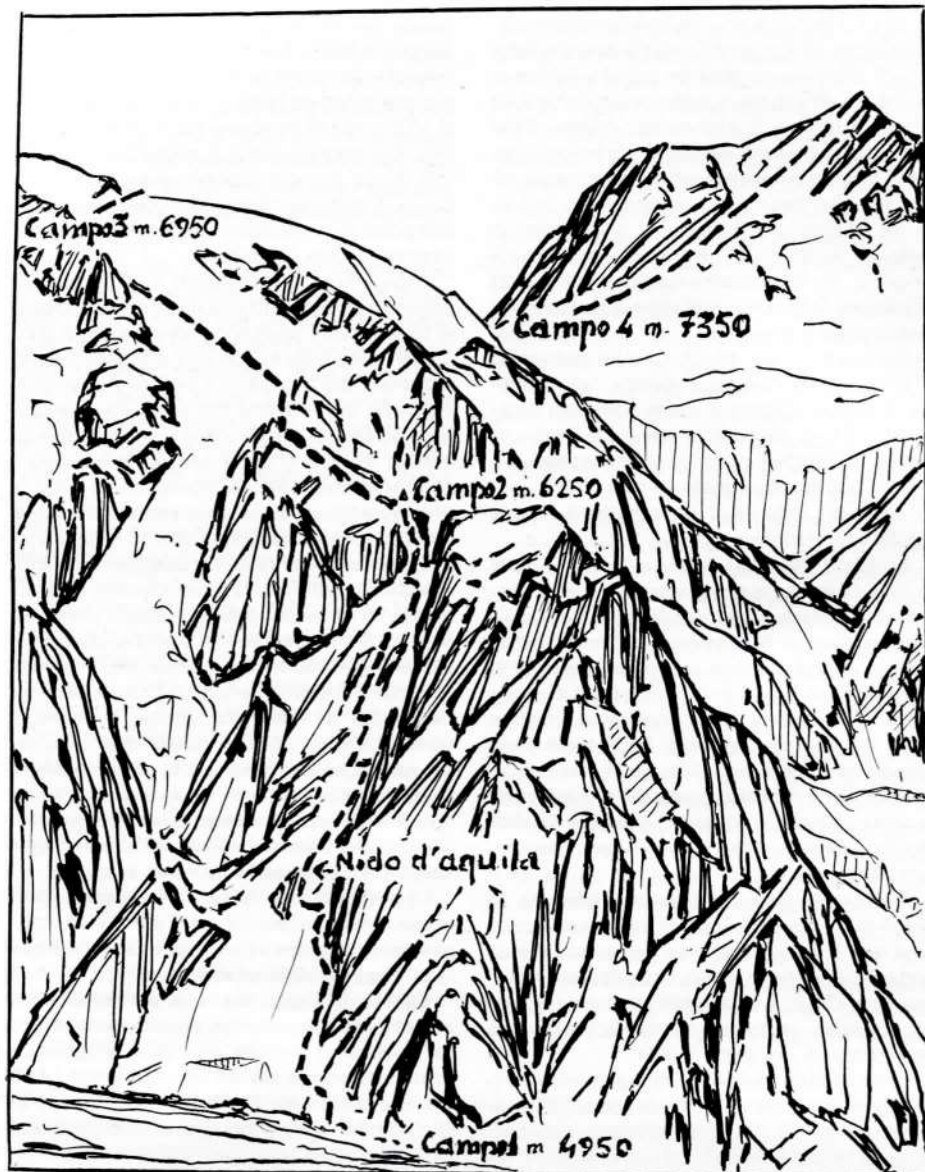
Quindi dovetti rivedere il progetto iniziale: ridussi il numero dei componenti da 22 a 16, e rinunciai alla parte scientifica. Gli ultimi giorni che precedettero la partenza furono estenuanti, i 162 colli di materiale e cibo pronti da spedire, occupavano tutto il magazzino del CAI: non senza preoccupazione osservavo queste casse. L'impegno fisico e morale mio e dei componenti aveva concluso la prima parte, ora iniziava la fase conclusiva.

Giungemmo a Rawalpindi il 12 luglio, alla dogana impiegammo una mezz'ora per il rituale controllo dei bagagli personali, mentre per il grosso della merce si doveva attendere l'autorizzazione del Ministero. La prima trattativa fu sul costo dei taxi, che dall'aeroporto ci avrebbero portato all'Hotel; ormai si era entrati in un mondo diverso, la fretta non esisteva, calma e contrattazione erano la normalità, in tutte le cose avremmo dovuto contrattare e attendere con pazienza: è assurdo recarsi in Pakistan ragionando con mentalità consumista. Prendemmo alloggio al «Mr. Dawies», punto di riferimento di quasi tutte le spedizioni; anche se hotel di livello mediocre, si aveva lo spazio necessario per controllare e imballare i materiali della spedizione. Nella sala da pranzo, le pareti tappezzate di fotografie, poster, bandiere, e tante altre cose, che ogni spedizione lascia come ricordo; si respirava aria di grandi imprese. Ci dividemmo i compiti; a noi si era aggiunto ormai l'ufficiale di collegamento, il Cap. Jaz-Ul-Haq, che il governo Pakistan affida ad ogni spedizione, necessario in molte trattative.

La settimana trascorse fra mille corse, permessi, assicurazioni, depositi cauzionali, sdoganamento dei materiali, registrazione alla polizia, acquisto delle ultime cose.

Sabato 18 luglio, sul tardo pomeriggio con un camion ed un pulmino, ci mettemmo in moto, finalmente l'attesa era finita. Viaggiando ininterrottamente per 24 ore, coprimmo i 450 km che separano Rawalpindi da Gunar. Vi giungemmo al tramonto e ci accampammo nell'unico posto con vegetazione, dopo aver discusso con il comandante di polizia che intendeva farci accampare sotto il piccolo ponte.

Lunedì 20 luglio, ingaggiammo i 144 portatori di bassa quota e 60 muli; dopo la normale contrattazione si stabilì il costo: 75 rupie per ogni portatore, idem per i muli. La prima tappa di avvicinamento ebbe inizio il martedì 21 luglio alle ore 20: decisi di viaggiare di notte (la temperatura di giorno è di 68° al sole). Lo scorso anno percorsi questa prima tappa di giorno, sotto un sole cocente e quando giunsi a Bunar rimasi sdraiato per un'ora nel ruscello pieno d'acqua vestito e con scarponi ai piedi. Nella notte stellata, una romantica luna piena ci permise di camminare senza fare uso delle pile. I primi raggi di sole ci illuminarono quando ormai eravamo a poco più di un'ora da Bunar, nostro posto di sosta. Ci accampammo in un'oasi di verde. Ci saremmo fermati anche l'indomani, un giorno di riposo sarebbe stato utile a recuperare le energie spese a sopportare il caldo debilitante, e giungere al campo base in ottime condizioni fisiche. Il medico iniziò le visite ai locali e ai portatori; lo farà in ogni villaggio, infatti è buona norma dare assistenza medica, anche se per Dezza sarà un supplemento di lavoro, dopo le ore di cammino. Continuammo la marcia per Sar. A Gel i portatori non volevano continuare, chiesi al capitano di polizia che li facesse proseguire come stabilito, in quanto il mio programma era di arrivare di mattino al campo base, mentre così facendo saremmo giunti di sera. Con un po' di insistenza proseguimmo. Sar (m 2730): si respira aria di montagna, il morale è ottimo. Come al solito



Nanga Parbat m 8125. Versante NNO - Diamir. Spedizione « Città di Bergamo 1981 » (da foto A.C. Villa). In primo piano il ghiacciaio Diamir.

Campo 1, 4950 m - Campo 2, 6250 m - Campo 3, 6950 m - Campo 4, 7350 m (Conca Bazin).

ci svegliammo alle 5, tempo pessimo, e pioggia. Avremmo proseguito ugualmente; con alcuni componenti sarei andato avanti per segnare il passaggio sulla morena, per arrivare a Kachal, nostro punto di sosta della giornata.

A Kachal, Dezza mi comunicò via radio che i portatori si erano fermati a Nagaton, non avevano voluto proseguire sotto la pioggia troppo insistente; l'importante era che l'indomani arrivassero non dopo le ore 9. Eravamo in 5, bagnati fradici e per la notte non avevamo niente per coprirci, all'infuori della tuta che indossavamo; avremmo dormito con i portatori, nelle loro case. Con i portatori ci intendevamo a gesti e con alcune parole in Urdu; riuscimmo a sapere che come paga prendevano 60 rupie al giorno, mentre noi ne pagavamo 75, ma per la riuscita della spedizione dovemmo ignorare il fatto (purtroppo i portatori sono gestiti dall'ufficiale e dal capo della polizia e sollevare la questione ci avrebbero ostacolato, come avevano già fatto capire fin dall'inizio, quando non volevamo i poliziotti di scorta e i due fissi al campo base. Per loro era una fonte di guadagno che non capita tutti gli anni e quindi erano decisi a sfruttare l'occasione fino in fondo). La notte trascorse tra il dormiveglia, importante era di tenere il fuoco acceso, per avere un po' di caldo. Alle 8 di mattino, tutto il grosso della spedizione era a Kachal, alcuni portatori insce-

narono un tentativo di sciopero, ma l'ufficiale e il capitano di polizia, con buone maniere presero a bastonate i più focosi, ciò calmò gli animi.

Proseguimmo la marcia verso il campo base, ormai distava solo 3 ore di cammino ma a mezz'ora, ecco lo sciopero generale; mi sembrava strano che ciò non avvenisse!!! Breve contrattazione, aumento concesso, e così sabato 25 luglio alle ore 11.45 eravamo alla mèta. Controllammo i carichi, mancavano solo i 25 kg persi la prima tappa, quando viaggiando di notte, un mulo era precipitato nel fiume con il carico. Pagammo i portatori, che sotto l'incessante pioggia tornarono ai loro villaggi.

Noi benché bagnati, ci mettemmo al lavoro: montammo la tenda mensa, la tenda cucina e per ultimo le nostre personali; al tramonto un bellissimo arcobaleno sembrava promettere bel tempo, forse l'indomani avremmo visto il Nanga Parbat.

La vita al campo base a quota 4200 era nel pieno relax: ognuno, dopo gli impegni di spedizione e il controllo medico, trascorreva il tempo libero come meglio credeva, andando in cerca di minerali, fotografando fiori, portando da mangiare alle marmotte, passeggiando nella completa solitudine e riflessione. Il tempo decisamente bello ci permetteva di studiare in ogni particolare la parete che avremmo affrontato. Alla sera vi erano gli scambi di opinione e

ogni volta la nostra unione ne usciva rafforzata. Non essendoci la cordata di punta, tutti i componenti alpinisti avrebbero tentato la vetta, quindi ognuno di noi avrebbe dato il massimo di se stesso per il successo della spedizione. Non avendo portatori di alta quota e non usando ossigeno, avevo formato due squadre di lavoro, composte da sei alpinisti, questo per avere materiale sufficiente ai campi alti e nello stesso tempo proseguire ad attrezzare senza tempi morti. Quindi: Fassi, Carrara, Rota, Zanchi, Azzoni, Ferrari avrebbero formato una squadra; Marconi, io, Manganoni, Giacometti, Scanabessi, Calegari, l'altra squadra; Farina era il « jolly »; Villa, a seconda delle esigenze di ripresa, si sarebbe agganciato all'una o all'altra squadra.

Dezza si sarebbe stabilito al campo precedente quello più avanzato (ossia, installato il campo 3, Dezza sarebbe stato al campo 2). Ardizzone avrebbe curato i rapporti con l'ufficiale e controllato il campo base.

Giovedì 30 luglio, ottima colazione, solito controllo medico, preparammo gli zaini, saremmo saliti al campo 1, individuato in precedenza dopo una breve ricognizione. Carichi risalimmo la morena del ghiacciaio Diamir, il Nanga Parbat ci diede il benvenuto con un'enorme valanga, che cadde al centro della parete del Diamir. Ormai eravamo abituati alle valanghe, ma di queste proporzioni non ne avevamo mai viste; lo sguardo rimase fisso sulla grossa nuvola bianca, che man mano si dissolveva; l'unione oltre che fare la forza, fa anche coraggio, quindi proseguimmo. Salimmo oltre il campo 1 di Messner e installammo il nostro campo 1 a quota 4950, dove trovammo diverso materiale delle spedizioni precedenti (era l'unico posto relativamente al sicuro dalle scariche di sassi e ghiaccio): sul ghiacciaio vi erano evidenti segni del loro passaggio. Il percorso campo base-campo 1 aveva alcuni tratti esposti a cadute di torri di ghiaccio, quindi molto pericolosi, ma non potevamo evitarlo, essendo l'unico che permettesse la salita al campo 1. Entusiasmo e voglia di fare era in noi, rientrammo al campo base; saremmo risaliti l'indomani portando materiali e viveri, così per diversi giorni: ormai è risaputo che il campo 1 diventa con il proseguire della scalata un campo base avanzato.

L'indomani 4 agosto, avremmo iniziato ad attrezzare la parete dal campo 1 al campo 2; era il tratto più impegnativo e decisivo, sia per le difficoltà tecniche, che per la continua esposizione alle scariche di ghiaccio e sassi; quindi dopo l'ennesimo trasporto di materiale al campo 1, rimanemmo per continuare al campo 2, io, Manganoni, Marconi, Giacometti, Scanabessi, Calegari; Dezza si stabilì al campo 1, mentre la seconda squadra avrebbe portato ancora materiale dal campo base al campo 1 e sarebbe ridiscesa al campo base e avrebbe riposato.

L'allegria e l'entusiasmo regnavano al campo 1, se avessimo potuto iniziare subito lo avremmo fatto, la curiosità di vedere cosa c'era sopra era molta.

Dezza preparò un'ottima cena, oltre ad essere un bravissimo medico si stava rivelando anche un ottimo cuoco. Giacometti chiese se era possibile attrezzare per primo il tratto iniziale; voleva dedicare questo lavoro a sua figlia, che il giorno dopo compiva 4 anni; acconsentimmo. L'indomani ci saremmo disposti così: Giacometti e Manganoni sarebbero partiti un'ora prima; io, Marconi, Scanabessi, Calegari, li avremmo seguiti con i carichi; qualche battuta spiritosa e ci ritirammo nelle 3 tendine, che formavano il campo 1.

Alba stupenda, Dezza stava preparando la colazione, quando un rombo preannunciò l'arrivo di una scarica di ghiaccio, che passò a meno di 5 m dalle nostre tende; alcuni blocchi di ghiaccio deviarono e colpirono i fornelli, Dezza che stava cucinando fece un balzo per evitare di essere colpito; passata la paura ridemmo al pensiero del balzo di Dezza fatto con tazze e cucchiaini in mano.

Salivamo con regolarità, anche se i nostri zaini erano pesanti, le ricetrasmittenti, una ogni due componenti, da allora erano accese ininterrottamente dall'alba alle ore 20,30 dopo le previsioni del tempo.

Giacometti e Manganoni stavano attrezzando la parete relativamente sicura, erano fermi, al riparo di eventuali scariche; li raggiungevamo.

Manganoni teneva la mano appoggiata sulla roccia e venne colpito da un sasso (l'unico caduto in questo punto per tutta la durata della spedizione). Immediatamente venne curato (ogni componente della spedizione ha un kit di pronto soccorso nel suo zaino) e con Marconi scese al campo 1.

Proseguimmo con rabbia. Erano le quattro del pomeriggio, a 30 metri dal nido d'aquila; io e Calegari fermi su un esiguo terrazzino attendevamo che Giacometti fissasse la corda per poter risalire, depositare i materiali e tornare al campo 1; un sibilo annunciò l'arrivo di una scarica di sassi. Un grosso blocco cadde fra me e Calegari, nel rimbalzo mi prese di striscio alla gamba. Per la forte velocità non eravamo riusciti a vedere cosa fosse. Osservavamo il buco fatto nel ghiaccio, velocemente scaricammo i materiali e scendemmo al campo 1. Manganoni aveva avuto 4 punti di sutura e l'osso del mignolo fratturato. Dopo un'abbondante cena, ottimamente preparata da Dezza ed un breve colloquio via radio con il campo base, ci ritirammo nelle tende. Il giorno dopo saremmo risaliti e avremmo continuato ad attrezzare.

Risaliamo carichi; al nido d'aquila trovammo diverso materiale lasciato dalle precedenti spedizioni. Iniziai ad attrezzare, tiro dopo tiro, superammo le difficoltà sempre esposti alle continue scariche di sassi e nonostante il peso dello zaino di 25 kg eravamo veloci. Dal campo base, con la ricetrasmittente mi comunicarono che sopra le rocce a circa 200 m da me vi era la possibilità di mettere il campo 2. Superai le rocce segnalatemi, ma possibilità di mettere il campo non esisteva, la parete era sempre impegnativa. Sopra di noi si innalzava il muro, tratto finale e decisivo per il successo, dopo questo muro le difficoltà sarebbero diminuite. Osservammo la parete, eravamo a quota 6000 m. Le relazioni davano il campo 2 a questa quota, ma in verità, notavamo solo la possibilità di fare dei bivacchi, ma posto per mettere tende non esisteva. Il tempo era peggiorato, da un'ora nevicava. Dopo aver ancorato i materiali scendemmo al Campo 1. Era tardi, le 17.

In due giorni avevamo attrezzato più di 1000 m di parete e trasportato un centinaio di kg tra materiali e viveri. L'indomani sarebbero saliti Fassi, Carrara, Rota, Zanchi, Azzoni, Ferrari. Fassi e compagni salirono carichi e decisi; il tempo al mattino era bello, al pomeriggio nevicò fino a sera; ciò permise un lavoro relativamente tranquillo. Fassi mi comunicò via radio di aver superato il muro di 200 m e di aver trovato il posto per piazzare il campo 2 a m 6250. Sbandando con la piccozza la cresta di neve vi potevano stare 3 tende. «Ottimo, risposi, la notte la trascorrerete al campo 2».

Al mattino, Zanchi, Azzoni, Ferrari scesero al campo base, perché Zanchi aveva dimenticato

le centine della tenda e avevano trascorso la notte in bianco a m 6250 con un tempo pessimo, neve e vento. Al loro posto salirono Giacometti, Scanabessi e Calegari; io e Marconi avremmo portato materiali e viveri al campo 2 con ritorno al campo 1 in giornata, per risalire il giorno dopo al campo 2 e ridiscendere al campo 1. Farina e Villa effettuavano le riprese; Fassi, Carrara, Rota continuavano ad attrezzare dal campo 2 al campo 3.

I giorni trascorrevano veloci, il lavoro di équipe stava dando i suoi risultati positivi, tutto veniva svolto in perfetta armonia; eravamo disturbati dal tempo con le sue bufere di neve.

14 Agosto, nonostante il tempo ci ostacolasse, il campo 3 divenne una realtà a quota 6950 m: il percorso dal campo 2 al campo 3 era tutto attrezzato, i cambi dei componenti erano regolari, la via verso la vetta aperta, ormai eravamo sul nevaio Kinshofer. Speravamo nel tempo, il buon affiatamento ci spingeva a dare di più. Sempre più carichi salivamo al campo 2, uno zaino pesato per curiosità ha superato i 26 kg, e portarlo dal campo 1 al campo 2 con un dislivello di 1300 m, con difficoltà di ghiaccio a 55°/60°, con tratti di roccia di IV° e gli ultimi 200 m, cioè da 6000 a 6200 m, su scalette metalliche aeree; questo pezzo ti dava la frustata finale, facendoti arrivare al campo 2 distrutto. Il tempo necessario per salire dal campo 1 al campo 2 era dalle 10 alle 14 ore, con la solita nevicata sul finale. Al campo 2 ci si muoveva sempre assicurati con gli jumar, sia per cucinare, che per mangiare, e per i bisogni fisiologici; scivolare dal campo 2 significava ritrovarsi sotto il campo 1. Il tempo ostacolava l'installazione del campo 4. Le continue bufere di neve, la troppa neve fresca non consentivano di procedere, si affondava fino al ginocchio.

17 agosto, vento violentissimo, tempo bello; Scanabessi e Zanchi iniziarono a salire dal campo 3 verso la conca Bazin dove si sarebbe installato il campo 4.

18 agosto, campo 4 installato definitivamente a quota 7350 m, vi erano sei alpinisti — Fassi, Rota, Giacometti, Scanabessi, Azzoni, Zanchi, tutti in ottime condizioni fisiche, quindi dopo il colloquio via radio, pianificai gli spostamenti e comunicai al campo base e al campo 4 il programma: domani i sei del campo 4 avrebbero tentato la vetta; noi, e cioè, io, Marconi, Manganoni, Ferrari, Carrara, Villa, Dezza, che eravamo al campo 2 saremmo saliti al campo 3; il giorno dopo, i sei del campo 4 sarebbero scesi al campo 2, noi dal campo 3 saremmo andati al campo 4 per poi tentare la vetta. Farina dal campo base mi comunicò le previsioni del tempo «tempo buono per domani».

Speravamo che il vento rallentasse la sua intensità, diversamente diventava un problema salire, anche se il tempo era bello.

19 agosto. Tutte le ricetrasmittenti erano accese (come al solito): comunicai con Farina al campo base, chiedendogli se avesse novità. Infatti dal campo base chi saliva era individuato con il binocolo: la risposta non nascose la gioia «stanno salendo». «Bene» risposi «noi ci trasferiamo al campo 3». Un vento violentissimo ci accompagnava nella salita, alcune folate più forti delle solite ci fecero inginocchiare e appoggiare alla parete e fermarci, attendendo che il vento rallentasse la sua intensità. Farina mi comunicò che la vetta era stata raggiunta, non sapeva ancora da chi. La notizia ci riempì di gioia, ci abbracciammo, qualche lacrima riuscì a sbucare sotto gli occhiali da ghiaccio: il nostro primo ottomila era conquistato, una vittoria di équipe, di tutti i componenti e di tutti coloro che ci avevano appoggiato.



Il primo salitore del Nanga Parbat, Hermann Buhl, in vetta al Badile dopo la prima salita solitaria della via Cassin della parete NE (1952).

Alla sera in tenda, via radio, parlai con i componenti del campo 4 e mi raccontarono: «Dal Campo 4 siamo saliti in diagonale verso destra puntando verso la vetta; abbiamo aperto una nuova variante, Giacometti ha raggiunto m 7750, poi ha dovuto scendere per la febbre alta; Azzoni a quota 8040, in un passaggio delicato, gli si è sganciato il cinturino del ramponi e ha preso una brutta storta e ha rinunciato ed è sceso molto lentamente; Zanchi per sintomi di congelamento ha rinunciato ed è sceso; questo alle ore 12.17. Alle 12.57 Fassi, Rota, Scanabessi raggiungono la vetta, in alcuni tratti hanno dovuto procedere carponi per non essere scaraventati dalla cresta, il vento ha portato la temperatura a -35°».

Al mattino il tempo era peggiorato, scendemmo per non intasare i campi, anche se questo significava rinunciare al nostro tentativo. Ma la storia del Nanga è famosa per le sue bufere, che possono durare per parecchi giorni, con conseguenze tragiche per i componenti. È proprio il Nanga Parbat che ha visto una delle più grosse tragedie dell'Himalaya, quando fece 8 morti per la bufera (luglio 1934).

Azzoni impossibilitato a scendere, venne soccorso e calato, sotto un tempo pessimo la neve aveva imbiancato anche il campo base; le condizioni dell'alpinista erano gravi, tanto che Dezza, dopo aver trascorso la notte assistendolo, mi disse che bisognava trasportarlo in Italia al più presto possibile.

Inizio la corsa con il tempo.

In un giorno smontammo campo base e campo 1. Lunedì 24 agosto smontammo le tende personali del campo base. Per il trasporto dei feriti avevo pensato di chiamare l'elicottero, ma come tempo tecnico avrebbe richiesto più giorni che il trasportare i feriti a piedi; quindi iniziammo la marcia di rientro, Azzoni disteso sulla barella e portato a spalla da due portatori, Zanchi a cavallo. Pulimmo la zona del campo base, e lasciammo con nostalgia

questo posto; scattammo le ultime fotografie, fatte più per nascondere la rabbia di andarcene in questo modo. Alle 19.30 eravamo a Ser; breve cena e ci addormentammo all'addiaccio. Sveglia alle 5, riprendemmo la marcia, in giornata avremmo dovuto arrivare a tutti i costi al ponte di Gunar.

A Bunar i portatori non erano intenzionati a proseguire; promisero loro il pagamento della giornata dell'indomani e un aumento di 15 rupie, ma erano irremovibili; avremmo così atteso l'ufficiale. Anche con l'ufficiale non ne volevano sapere di proseguire. Non potendone più di una situazione simile, me la presi con l'ufficiale dicendogli che l'avrei denunciato al Ministero.

In un attimo sbloccò la situazione, avrebbero proseguito solo i portatori con i feriti e i medicinali, il resto avrebbe continuato l'indomani. La soluzione non mi piaceva, ma non potevo fare diversamente. Abbandonammo la sorveglianza sui portatori (questo causò il furto di parecchi indumenti in piuma e altri capi personali) e ci avviammo, assistendo i feriti. In questa trattativa si erano perse ore di luce preziose. Si camminò con la luce delle pile; il cavallo di Zanchi faceva miracoli nel superare i tratti insidiosi del sentiero: cadere, avrebbe significato precipitare nel fiume e morire. Azzoni disteso sulla barella scandiva il cambio dei portatori.

Arrivammo al ponte di Gunar distrutti, erano le 0.30; avevamo impiegato 19 ore a scendere, ingoiando qualche boccone; Dezza medicò i feriti.

Alle 2 di notte, arrivò il pullman che va a Gilgit. Salimmo, io, Azzoni, Zanchi, Dezza; il resto della spedizione avrebbe atteso i portatori e proseguito per Rawalpindi in camion. Noi avremmo tentato di prendere l'aereo da Gilgit a Rawalpindi. Giungemmo a Gilgit alle ore 4.30 di notte e portammo a spalla Azzoni e Zanchi nella saletta d'attesa dell'aeroporto. Ci addormentammo.

I primi raggi di sole illuminarono la saletta, guardai l'orologio: erano le sei. Chiesi al poliziotto dove potessi trovare del the, molto gentilmente mi portò in una pasticceria (lo scorso anno non c'era). Ritornai nella saletta con la colazione, the e biscotti. Attendevamo l'ora dell'apertura dell'ufficio PIA per prenotare il posto sull'aereo; dovemmo fare scene commoventi, per potere ottenere il posto perché le prenotazioni valgono solo per il giorno dopo. Ma a forza di scene strappa cuore, Dezza e io riuscimmo ad ottenere il posto per il volo del pomeriggio.

Nel pomeriggio, il cielo si fece nero; preoccupati lo scrutavamo, esplose un uragano; nonostante tutto, l'aereo riuscì ad entrare nella valle, per ben 5 volte il pilota tenterà l'atterraggio, ma la forte intensità del vento lo farà desistere. Pazienza, l'occasione di giungere a Rawalpindi con un'ora di volo svanì, le previsioni del tempo davano brutto anche per l'indomani, quindi noleggiammo una macchina: saremmo andati a Rawalpindi per strada.

Lasciammo Gilgit alle 18.30. Viaggiamo ininterrottamente tutta la notte, sotto una pioggia a volte torrenziale. Le prime luci dell'alba ci colsero a 200 km da Rawalpindi; breve colazione (the al latte e ciapati). Raw, finalmente, erano le 11; 16 ore di macchina, eravamo distrutti ma ce l'avevamo fatta. Era giovedì e l'aereo partiva per l'Italia il venerdì. Su 60 ore ne avevamo dormite 7, il resto a camminare e viaggiare. Nel tardo pomeriggio arrivò tutta la spedizione; Marconi era ferito alla mano, colpito da un sasso mentre stava mettendo il telone sul camion per ripararsi dalla pioggia.

Venerdì 28 agosto rientravano in Italia Dezza, Azzoni, Zanchi, Marconi; molti giorni prima erano già rientrati in Italia Ardizzone e Calegari; il resto della spedizione sarebbe rientrato come stabilito. Vi erano da sbrigare le pratiche burocratiche al ministero come fatto all'inizio, e da spedire la merce rimasta.

Sabato 5 settembre, eravamo a Linate; la gioia di riabbracciare le mogli e i figli, che con noi avevano diviso questa spedizione, gli amici, il sindaco di Bergamo Giorgio Zaccarelli, il presidente del CAI BG Antonio Salvi ci facevano sentire l'impegno morale che avevamo avuto.

Un po' di nostalgia dei posti lasciati mi assalì: «Ritorno».

Breve conclusione

A nome di tutti i componenti, ringrazio vivamente tutti coloro che hanno contribuito direttamente alla realizzazione della spedizione.

La Sezione di Bergamo, con il presidente, il consiglio e gli impiegati, ha dimostrato per l'ennesima volta la sua completa disponibilità a dare il necessario appoggio alle spedizioni extraeuropee.

La quasi totalità dei componenti, me compreso, ha riportato un'esperienza positiva, sia sul piano umano, che tecnico-alpinistico, tanto da essere pronti a ripetere l'esperienza in futuro.

Grazie a tutti.

Relazione tecnica della spedizione

3ª ripetizione della via Kinshofer, 1ª italiana (versante NNO, valle del Diamir)

Nuova variante dalla conca di Bazin alla vetta, dislivello m 700.

11 luglio: partenza da Milano Linate con 3695 kg di materiale.

12 luglio: arrivo a Rawalpindi/Islamabad, capitale del Pakistan.

I giorni 13-14-15-16 sono necessari per il disbrigo delle formalità burocratiche, lo sdoganamento della merce, la compera delle ultime necessità.

18 luglio: inizio del trasferimento in camion e pulmino, da Rawalpindi a Gunar, che distano 450 km; sono necessarie 24 ore di viaggio.

19 luglio: arriviamo a Gunar verso il tramonto, ci accampiamo nell'unica oasi di verde, il caldo in questi giorni è di 40° all'ombra.

20 luglio: ingaggio dei portatori (144) e 60 muli, normale contrattazione per stabilire la paga giornaliera, che viene fissata in 75 rupie sia per i portatori che per i muli.

21 luglio: prima tappa di avvicinamento da Gunar (m 1230) a Bunar (m 1870). Partiamo alle ore 2 di notte; camminare di giorno in questo tratto è controproducente, si arriverebbe a Bunar distrutti per l'arsura del caldo, la valle non offre nessuna possibilità di riparo dal sole. Tempo necessario 4-6 ore.

22 luglio: Bunar, riposo.

23 luglio: Bunar-Gel-Ser (m 2700).

24 luglio: Ser-Nagaton (m 3000), sosta forzata per il pessimo tempo.

25 luglio: Nagaton-Kackal (m 3500) - Campo Base (m 4200).

26-27-28-29-30: giorni dedicati all'acclimatamento, sistemazione materiali, e breve ricognizione verso il campo 1.

31 luglio, 1-2 agosto: installazione del campo 1 a quota m 4950, con relativo rifornimento di materiali e viveri. Il campo 1 trovai sulla destra del ghiacciaio Dama, sotto uno sperone di roccia al riparo delle scariche. Tempo necessario dal campo base 3-4 ore, breve tratto pericoloso a metà percorso, per la caduta di sassi e ghiaccio.

3-4-5-6-7-8 agosto: campo 1, campo 2 (m 6250, dislivello di m 1300), tratto chiave di tutta la scalata, tutto attrezzato, difficoltà di misto, pendenza del ghiaccio 55°, tratti di IV da quota 6000 m a 6200 m, si è dovuto salire su scalette, parete verticale,

molto difficoltosa. Da quota 5400 m a quota 6000 m si è sempre esposti al pericolo di scariche di ghiaccio e sassi, giornalmente avevamo il cordino di risalita tranciato netto dalle scariche. Tempo necessario 10-14 ore a seconda dei carichi che si portavano, mai inferiori ai 22 kg. Per installare il campo 2 si è dovuto sbancare la cresta di neve, molto esposto. Per gli spostamenti si era sempre assicurati con gli jumars.

9-10-11-12-13-14 agosto: campo 2, campo 3 a m 6950, difficoltà di misto solo per i primi 300 m, poi si sale sulla spalla destra del nevaio Kinshofer, fin sotto il grande seracco, si piega a sinistra in direzione delle rocce, si prosegue fino a trovare un punto sicuro al riparo delle scariche di sassi e caduta valanghe. Tempo quasi sempre brutto con bufere di neve. Tempo necessario 5-7 ore secondo la quantità di neve fresca.

15-16 agosto: tempo brutto.

17-18 agosto: installazione del campo 4 a m 7350 nella conca Bazin, vi sono 6 alpinisti.

19 agosto: tutti e sei tentano la salita alla vetta, un componente rinuncia a quota 7750 m perché febbricitante, due componenti rinunciano a 8040 m per sintomi di congelamento alle ore 12.17. La vetta viene raggiunta alle ore 12.57 da A. Fassi, L. Rota, B. Scanabessi tracciando una nuova variante. Vento violentissimo, con temperatura a -30°; in alcuni tratti si è dovuto procedere a carponi per non essere scaraventati sul versante del Rupal. Altri sei componenti si trovavano al campo 2. Il campo 3 era stato lasciato libero in caso di eventuale ripiegamento per il brutto tempo.

20 agosto: il vento non permette di procedere, tempo in peggioramento.

21 agosto: soccorso a un componente impossibilitato a scendere per congelamenti, tempo sempre pessimo, nevicata.

22 agosto: l'infortunato giunge al campo base.

23 agosto: si smonta il campo 1.

24 agosto: iniziamo la marcia di rientro.

27 agosto: tutta la spedizione è a Rawalpindi.

28 agosto: imbarco feriti, e loro rientro in patria.

4 settembre: rientro di tutta la spedizione.

Componenti della spedizione:

Augusto Zanotti, capo spedizione - Ottavio Dezza, medico - Angelo Carlo Villa, cineoperatore - Antonio Manganoni - Nino Calegari (*) - Antonio Ardizzone (*) - Giorgio Marconi - Andrea Farina - Andrea Zanchi - Augusto Azzoni - Marino Giacometti - Renzo Ferrari - Luigi Rota - Alessandro Fassi - Mario Carra - Battista Scanabessi.

(*) I componenti segnati sono rientrati il 13 agosto causa malattia.

